

POLITICA

Vent'anni di conflitto per i suoi interessi

Sono pronto a vendere le mie aziende, ad andare anche oltre il blind trust americano. Ho già detto che distinguerò con nettezza adamantina il mio ruolo di imprenditore, che peraltro è già alle mie spalle, e quello di leader politico». Così annunciò Berlusconi. Frase solenne. Fra poco più di due mesi se ne potrà celebrare il ventennale e chissà che la Rai non provveda con una delle sue fiction. Il cinema ha già provveduto, a varie riprese, come nel film di Altman, più vecchio ancora del giuramento di Berlusconi, storie violente che di solito si chiudevano nel sangue. Segno di una sensibilità diffusa. Rattazzi rimproverò Cavour per il dono di una trota pescata in acque demaniali. L'adamantino Berlusconi lasciò le sue imprese ai figlioli, il Milan all'amministratore Galliani e si tenne tutto. Alla fine si terrà anche il partito, che vorrebbe affidare al direttore del suo telegiornale.

Pochi mesi fa un intellettuale del valore di Paolo Flores d'Arcais denunciò sul *Fatto quotidiano* il silenzio sceso sul «conflitto d'interessi», locuzione, secondo il filosofo, addirittura cancellata dalle pagine del vocabolario italiano. Ovviamente avvertì dietro tanta censura il complotto della sinistra e di Napolitano. Enrico Letta lo ha smentito (nel solco di Bersani, che il conflitto di interessi lo avrebbe voluto al primo punto del suo governo, bocciato dai grillini). Letta ha scelto la televisione per annunciare agli italiani che il conflitto d'interessi è all'ordine del giorno, riannodando quel filo che corre lungo tutta l'esistenza della cosiddetta Seconda Repubblica, un filo che unisce promesse, buoni propositi, ipocriti progetti, scontri verbali e poco o niente di fatto, persino eventuali oscuri accordi, patti segreti (perché Berlusconi non dovesse temere la sorpresa di una legge che mettesse mano alle sue concessioni televisive).

L'Italia continua così a mostrarsi, tra Berlusconi, Prodi, D'Alema, Monti, Bersani, tra Ulivo, Forza Italia, Cinque Stelle, Popolo della libertà e via con le sigle, la patria del conflitto d'interessi, questione che tocca non solo ovviamente il povero e condannato Silvio, ma un'infinità di personaggi, di imprese, di società, in alto e in basso nella scala sociale e nella graduatoria dei redditi, in una ragnatela che avvolge il Paese e lo impoverisce,

L'ANALISI

ORESTE PIVETTA
MILANO

Il premier rilancia il tema che ha diviso la politica (e la sinistra) per due decenni. Dalle accuse di «inciucio» al blind trust, passando per l'innocua legge Frattini

risce, perché non sono in ballo solo l'onore, l'onestà, l'indipendenza di questo o quello, ma è in gioco la pancia del Paese, è in discussione la capacità di attrarre investitori stranieri (poco disposti a mettersi in lite con il malaffare), sono in gioco gli interessi legittimi di una parte dei suoi cittadini, probabilmente quei cittadini meno furbi, quelli per bene, quelli più deboli. Berlusconi è solo l'erede di un sistema consolidato, un sistema che elude le regole del mercato, inibisce la concorrenza, premia il peggio, incoraggia il «sommerso». Una malattia antica, ormai cronica. Eppure, per i tempi contemporanei, ci sarebbe la Costituzione, innanzitutto, e la Costituzione vincola il Parlamento a valutare l'eleggibilità dei suoi membri in base alla legge ordinaria. Valutò così bene nel 1994 la Giunta delle elezioni della Camera dei deputati da dichiarare legittima l'elezione di Berlusconi perché «se non c'è titolarità della persona fisica, non si pone alcun problema di eleggibilità, pur in presenza di eventuali partecipazioni

azionarie». Berlusconi insomma di suo non aveva che qualche azione, Mediaset era come l'araba fenice: come impedire l'accesso al Parlamento di Berlusconi e di Mediaset (che infatti vide moltiplicarsi il proprio valore svariate volte). Da quel momento la discussione sul conflitto d'interessi diventò esercizio quotidiano, banco di prova di qualsiasi onorevole, berlusconiano o antiberlusconiano, toccando tutti, banchieri, finanziari, politici, persino Massimo D'Alema, secondo la rumorosa denuncia di Fabrizio Cicchitto, che l'accusò di approfittare della poltrona di presidente del Copasir per attaccare Berlusconi e occultare allo stesso tempo il proprio passato, misteriosi «aspetti» evidentemente inquietanti di quel passato. Nel 1996 il senatore Passigli si ingegnò a proporre una legge che prevedeva come un funzionario pubblico con un patrimonio superiore a una certa somma dovesse affidarlo alla gestione di una società indipendente, dovesse insomma piegarsi alle regole del *blind trust* o fondo cieco. Non se ne fece nulla. Arrivò quindi il dimenticato Frattini, ministro della Funzione pubblica, con la sua legge, presentata nel 2001, approvata definitivamente tre anni dopo. Una legge molto semplice: l'imprenditore in conflitto avrebbe dovuto affidarsi a una persona di fiducia, anche a un figliolo o a una figliola o a tutti e due. Semplice, appunto.

Bersani, in campagna elettorale, non esitò a rilanciare. Letti i risultati, non mancò di riprendere il tema. Mancò il governo Bersani, mancò la legge. Letta ci riprova, forse per ribattere a Renzi, forse pure per rispondere alle critiche dell'Unione europea (siamo vicini al semestre italiano), Unione europea che ci ha sempre rimproverato le nostre tiepidezze legislative e, nel dettaglio, dai primi anni duemila, quella concentrazione di potere mediatico nelle mani di Berlusconi.

La legge Frattini resiste, malgrado abbia dimostrato tutta la propria inefficacia (come risulta anche dalle relazioni semestrali dell'Antitrust). Evidente, se è vero come ha scritto qualcuno che con il conflitto di interessi non si mangia, è anche vero che con il conflitto di interessi qualcuno ci mangia. A tutti si ricorda che l'etica pubblica non è una fantasia, ma è il presupposto di un'efficace azione di governo. Anche contro la crisi di oggi.



LA COPERTINA

Sul Sunday Times il Cav senza trucco

«After the fall», ovvero «Dopo la caduta». Si intitola così lo speciale su Silvio Berlusconi al quale il Sunday Times Magazine - il supplemento illustrato del quotidiano che esce ogni domenica - dedica la sua copertina. Un numero particolare, visto che questa settimana il magazine esce con la grafica rinnovata. L'articolo principale si concentra sul Cavaliere e sul suo colloquio con John Follain, corrispondente del magazine da Roma. «Welcome, signore, to my palazzo», si legge nel sottotitolo, assieme ad alcune riconoscibilissime frasi dell'ex premier: «Fortunatamente, non ho mai dovuto pagare una donna per fare sesso». E ancora: «I've got the sun in my pocket», «Ho il sole in tasca...».



«Questione irrisolta, destinata a ripresentarsi»

Come padre si questa battaglia storica plaudo a Letta e spero molto. Ma dubito altrettanto che si arrivi alla meta». Già, chi meglio di Stefano Passigli, senatore e deputato tra il 1992 e il 1996, può spiegarci il tormentone del conflitto di interessi? Vi ha legato il suo nome e ci ha scritto anche un libro: *Democrazia e conflitto di interessi. Il caso italiano* (Ponte alle Grazie, 2001). E oggi da erede di Giovanni Sartori a Firenze continua la sua battaglia *ex cathedra*. **Professor Passigli, con Letta ricompare il conflitto di interessi. Contento?**

«È una questione carsica che appare, scompare, si inabissa e ricompare di nuovo. Una storia paradossale e incomprensibile, difficile da spiegare alla gente. La destra si vanta di averla fatta lei una legge, o meglio le leggi. Quelle di Frattini, intendo. La prima era una salvaguardia degli interessi da dirimere. Prevedeva un esame caso per caso, con l'intervento di una Authority e del Parlamento. Un modo per insabbiare tutto».

In che modo?

Si aggirava la questione di fondo: l'incompatibilità tra funzioni di governo,

L'INTERVISTA

Stefano Passigli

«Il centrodestra ha aggirato il nodo centrale, che resta l'incompatibilità. La mia legge diceva: vendere o dimettersi. Ma non siamo riusciti ad approvarla»



proprietà dei mass media e vendita di pubblicità. Su questo mattone si fondeva invece la mia proposta di legge del 1994, approvata alla Camera nel 1995 e poi affondata dalla fine anticipata: vendere o dimettersi. Un principio che la destra ha sempre aggirato, sostenendo che magari un provvedimento a favore di Berlusconi poteva avvantaggiare più di un soggetto, o che occorreva un danno erariale per far scattare sanzioni».

Ora la questione viene rilanciata da Letta dentro il programma istituzionale...

«Fa bene, perché è una questione sistemica. Ci vuole la riforma elettorale, purché tuteli anche i piccoli partiti, la riscrittura delle regole parlamentari e il conflitto di interessi che si lega ai diritti politici e all'eguaglianza dei cittadini».

Perché si è sempre fatto un buco nell'acqua e non si è mai andati fino in fondo?

«Nel 1996 Prodi disse che la legge doveva farla il Parlamento. Allora andai da D'Alema per sollecitarlo: in fondo c'eravamo andati vicini nel 1995. Lui mi dice: abbiamo vinto per miracolo, perché la Lega ha corso da sola. Per-

ciò, proseguiva, il tema va inserito dentro la riforma istituzionale, con doppio turno e modifica della forma di governo. E poi: se attacchiamo il Cavaliere frontalmente non avremo alcuna riforma, e lui vittimizzato ne uscirà vincente. Bene, crolla la Commissione bicamerale, cade Prodi e D'Alema diventa premier...».

È il momento giusto, no?

«Già. Ritorno da D'Alema che afferma: la legge devono farla i partiti. E allora mi reco da Veltroni, segretario Ds, e dai capogruppo, Mussi e Salvi. Il ritornello è lo stesso: rischiamo di vittimizzare Berlusconi, abbiamo già perso il referendum sugli spot».

Argomento valido?

«No, fittizio, anche se indubbiamente quella maggioranza era ormai precaria. Ma a questo punto accade qualcosa di impensabile: una nuova legge Frattini, quella sul blind trust. Con la quale si poteva conferire una società oggetto di conflitto a un amministratore temporaneo, o a un prestanome in un paradiso fiscale. Votiamo questa legge alla Camera! Salvo poi opporci al Senato e farla naufragare. Davvero

una storia di errori, incomprensioni e ignavie».

E arriviamo al 2006-2008. Di chi è la colpa stavolta?

«Anche allora vado da Prodi e suggerisco che una battaglia sul conflitto di interessi può compattare la maggioranza, legandola alla riforma della giustizia: rogatorie, prescrizione, falso in bilancio. Mastella, ministro, ci mette del suo. Frena tutto e il governo cade. Tutto da rifare e con in più la legge Gasparri, che è ancora lì».

Cambiamo scena. Come funziona negli Usa e negli altri paesi?

«Semplice, l'Autorità per l'etica nel governo intima dimissioni e incompatibilità: *ad personam*. La moglie di Johnson fu costretta in Texas a vendere una piccola televisione e casi come quello italiano sarebbero inconcepibili, per la sanzione etica dell'opinione pubblica. Lo stesso accade in Gran Bretagna, anche se in modo più informale. Mentre in Spagna e Germania ci sono incompatibilità rigide sulle professioni. E un avvocato del presidente del Consiglio in Parlamento come a suo tempo Gheddini sarebbe uno scandalo».